

**L'Unita**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Andreotti a Bush

GIANFRANCO PASQUINO

**L**a più lontana delle guerre vicine, quella combattuta sul territorio delle Repubbliche ex-jugoslave, investe con i suoi problemi anche l'Italia. Non riesce ancora a mobilitare né i pacifisti né l'opinione pubblica fautrice dell'interventismo democratico. In entrambi i casi ciò è probabilmente dovuto alla difficoltà di distinguere nettamente responsabilità e colpe. Proprio per questa difficoltà la Jugoslavia è quasi immediatamente diventata un banco di prova dell'esistenza di una comunità e di strutture sovranazionali capaci di ripudiare la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, come afferma la Costituzione italiana. Non è ingeneroso ritenere, a questo punto, che sia la Comunità europea che le Nazioni Unite non si sono rivelate all'altezza della sfida. È altresì noto che gli interventi in ordine sparso di alcuni importanti attori, Francia, Germania, Vaticano, possono avere esacerbato piuttosto che sopito i conflitti. La lettera che il presidente del Consiglio Andreotti ha inviato al presidente degli Stati Uniti Bush prende atto del fallimento, almeno fino a questo momento, dell'attività dell'Onu e della Cee, mentre sorvola sulle colpevoli interferenze, e propone misure che, pur non mettendo fine al conflitto, possano alleviare le sofferenze della popolazione coinvolta.

L'iniziativa di Andreotti si presta a molteplici letture. Il presidente del Consiglio è sicuramente molto sensibile alle posizioni e alle pressioni del Vaticano che non ha mai fatto mistero di appoggiare la Croazia. Le misure che Andreotti suggerisce costituiscono un effetto una risposta umanitaria ai profughi sloveni e croati. D'altro canto, Andreotti è consapevole che le dimensioni dell'esodo dalla Jugoslavia sono tali da creare in tempi brevi non pochi problemi logistici, sociali e economici anche alle autorità italiane. Infine, Andreotti prende atto che l'attuale presidenza portoghese della Cee risulta troppo debole, poco autorevole e scarsamente influente per rilanciare la difficile mediazione europea nel conflitto. Cioché, non gli rimane che rivolgersi al leader dell'unica superpotenza rimasta: al presidente degli Stati Uniti.

**P**ertanto, la lettera di Andreotti costituisce un implicito riconoscimento che soltanto gli Stati Uniti posseggono l'autorità e le risorse per un intervento efficace nella pur lontana area jugoslava. Inevitabilmente questo riconoscimento agli Usa comporta un giudizio negativo sulle attività passate e sulle potenzialità future delle Nazioni Unite e, contestualmente, esprime una sostanziale sfiducia nelle capacità attuali del nuovo segretario generale dell'Onu. Agli Stati Uniti, il cui presidente è impegnato in un'aspra campagna elettorale e deve affrontare tensioni etniche interne che ha cooperato a lasciar nascere e crescere, viene chiesto di assumere un ruolo di supporto e di coordinamento internazionale di grande rilievo. Insomma, Andreotti fa trapelare sia la sua convinzione che le strutture comunitarie europee e le organizzazioni sovranazionali attuali siano inadeguate sia la sua pratica accettazione di un ruolo guida per la superpotenza statunitense. A prescindere dai tempi e dai contenuti della lettera e dalla sua probabilmente scarsa efficacia concreta, Andreotti fa piazza pulita, almeno nel breve periodo, di una illusione: speranza: quella del governo mondiale.

I conflitti regionali, gli scontri fra nazionalità, le guerre locali sono destinati a continuare, per quanto non necessariamente ad aumentare. È sufficiente ricorrere quasi in esclusiva alla superpotenza Usa per sopire alcuni di questi conflitti, per salvare vite, per tenere sotto controllo le tensioni internazionali? Gli effetti positivi di breve periodo di una simile scelta sono tutti da dimostrare. Comunque, le precedenti autorevoli missioni statunitensi in Jugoslavia non hanno dato buon esito. Gli effetti di medio e lungo termine dell'ampliamento del ruolo Usa in qualsiasi forma possono consistere in un indebolimento dei tentativi di fare dell'Onu un emblema del governo mondiale, un'autorità legittima, efficace, super partes, dotata di poteri reali e delle risorse necessarie per esercitarli. Il realismo andreottiano serve interessi di corto respiro. E sarebbe più utile una politica che mirasse a combinare indispensabili e immediate iniziative umanitarie con il rafforzamento delle istituzioni internazionali e sovranazionali. Purtroppo, è dubbio che in Europa, negli Stati Uniti, in Italia esistano leader capaci di tanto.

## Intervista a Nilde Iotti

### «Ho detto a Pds e Rifondazione: sospendete la mia candidatura. Lo fece anche Pertini»

# «Il paese aspetta garanzie e riforme»

**ROMA.** Tu stessa hai proposto, ai gruppi che ti hanno sostenuta fino ad ora, che fosse sospesa la tua candidatura. Perché, e perché proprio adesso?

Perché già da ieri si stavano svolgendo conversazioni con le forze di sinistra, col Psi, col Psdi, e Achille Occhetto ha annunciato incontri bilaterali con tutti, per tentare di trovare una soluzione. Continuare a mantenere la mia candidatura sarebbe stato il contrario di ciò che si annuncia di voler fare. Perciò io stessa ho proposto ai nostri gruppi, e a quelli di Rifondazione, di sospendere. Se fosse stato possibile, sarebbe stato bene far questo già da ieri pomeriggio, in modo da azzerare la situazione.

**Va bene la parola «sospensione», o è un vero e proprio ritiro?**

No: sospensione, il che equivale a non escludere che in un secondo momento la candidatura possa essere ripresa. Se le trattative in corso non dovessero sfociare in candidature comuni che risolvano l'impasse, allora anche il mio nome potrebbe essere rimesso in campo.

**Come ha vissuto la prima fase delle votazioni, in cui hai raccolto consensi ampi e anche, probabilmente, voti non concordati?**

Sono stata davvero contenta che la mia fosse divenuta la candidatura comune del Pds e di Rifondazione. Ci siamo divisi da poco tempo, e l'accordo sul mio nome mi pareva un segno buono. Mi ha fatto anche molto piacere ottenere, in alcune votazioni, i consensi della Rete; e, in un caso, quelli di alcuni parlamentari del Pri, prima che riversassero i loro voti su Spadolini.

**Per alcune, lunghe votazioni, il pallino di questa competizione è stato in mano alla Dc. Il partito di maggioranza ha espresso il candidato più prestigioso, il suo segretario, ma il quadripartito non è riuscito ad eleggerlo. Poi è stato il turno della sinistra, ai suoi avvisi contatti. Ma in queste ore gli approcci sembrano già al tramonto, si torna ad ascoltare parole di fuoco. Che cosa ne pensi? È tutto finito ancor prima di cominciare?**

Io penso che il «turno» della sinistra, per dir così, non si è esaurito. Certo, il primo incontro ha sortito un non-risultato. Ma ora si apre un'altra fase, sono in corso contatti con tutti i gruppi, inclusa la Dc. Vediamo che succede. In ogni caso, non mi stupisco questi intrecci complessi. L'elezione del presidente della Repubblica è sempre stata così: anche Pertini fu eletto alla sedicesima votazione, e a un certo punto lui stesso chiese che fosse sospesa la sua candidatura.

**In una fase di contatti multipli, e in un momento in cui si parla molto di «metodi» e «criteri» per raggiungere un accordo, ha in mente un tuo «metodo»?**

Il metodo per l'elezione del capo dello Stato è uno solo, ed è stabilito dalla Costituzione. Non è che lo si possa cambiare.

**D'accordo, ma come sai qui si parla di «metodo politico», di strade per rendere più agevole la scelta d'un presidente**

È stata Nilde Iotti a chiedere, al Pds e a Rifondazione, che fosse sospesa la sua candidatura. «Non ritiro - ci ha detto ieri a Montecitorio - ma sospensione... il mio nome potrebbe anche essere rimesso in campo». L'elezione del capo dello Stato, racconta, è sempre una vicenda complessa: «Anche Pertini fu eletto alla sedicesima votazione, e a un certo punto fu lui stesso a chiedere che fosse sospesa la sua candidatura». Ma oggi - dice - nei rapporti politici c'è «una carica di aggressività mai vista».

VITTORIO RAGONE



**consenso alle esigenze del paese. Ha un identikit?**

Noi abbiamo bisogno d'un presidente riformatore, che sappia difendere i valori fondamentali e progressivi che ci sono nella Costituzione. Tuttavia, pronto a sollecitare - di più non gli compete - i mutamenti e le riforme necessarie. Finché le riforme non siano approntate, il presidente deve garantire quel che esiste. Altrimenti, andremmo incontro al marasma. Non basta dire: «è cambiato tutto», per cambiare davvero.

**In questi corridoi, in questi giorni, sembrano intrecciarsi uno stallo politico e una crisi radicale del sistema dei partiti. Tu hai vissuto tutte le precedenti elezioni dei capi dello Stato. Erano altrettanto animate?**

Sono stati sempre momenti drammatici nella vita politica del paese. Penso al voto per Pertini all'indomani dell'uccisione di Moro, o, agli inizi degli anni settanta, al contrastatissimo voto per Leone. Certo, adesso c'è un intricato complicatissimo: c'è stato il voto del 5 aprile, la sconfitta del quadripartito, sono venute fuori le Leghe, a Milano è esplosa uno scandalo che sconvolge l'opinione pubblica, anche quella che fa riferimento al Pds. Ed è vero che siamo di fronte a una crisi dei partiti in quanto tali, che dinanzi al mutamento della situazione generale del paese

**reggono male al compito che la Costituzione assegna loro. C'è poi, nei rapporti politici, una carica di aggressività come non ricordo d'aver mai visto.**

**Che cosa ti dice la tua esperienza politica? Riesci ad azzerare una previsione su quel che accadrà?**

Per temperamento sono abituata a tenere i piedi per terra. Ora si tratta di cercare una soluzione in tempi che il paese possa accettare. Poi si aprirà la questione della formazione d'un governo. Si potrebbe arrivare a un governo «riformatore», anche se in questo momento ho l'impressione che non siano maturati tutti i processi utili. Anche il Pds ha davanti dei compiti difficili: innanzitutto, quello di diventare nel paese un più forte punto di riferimento per i lavoratori, i deboli, gli oppressi. Perché oggi, probabilmente, non lo siamo.

**Sal che fra le candidature di cui si parla c'è anche quella del tuo successore a Montecitorio, il presidente Scalfaro. Che impressione ti ha fatto vedergli tenere le redini di un'aula piuttosto irrequieta, tu che per molti anni hai fatto altrettanto?**

Non mi pare corretto commentare. Piuttosto, vorrei fare una precisazione, giacché alcuni giornali hanno riportato che io ho sostenuto che non si può votare Scalfaro. Chiarisco che non ho fatto questa affermazione per ragioni personali, ma perché votare Scalfaro significherebbe avere per altri sette anni un esponente «democristiano» al Quirinale. Prima Cossiga, poi Scalfaro. Sette più sette. Questo mi preoccupa.

**Un'altra candidatura è Tina Anselmi, anche lei dc. In realtà, sia al nome della Anselmi, sia al tuo, molti attribuiscono la freschezza d'una novità costituita dall'ascesa di una donna al Quirinale. Che ne dici?**

Tra me e Tina Anselmi c'è una grande amicizia. Detto questo, ci sono anche grandi diversità. Lei fu presidente della commissione d'inchiesta, molto difficile da condurre, sulla P2. Fu scelta da me - sia detto fra parentesi - dopo un lungo scambio di lettere con l'allora presidente del Senato, Amintore Fanfani, che aveva, se ricordo bene, qualche esitazione. Tina Anselmi, che è stata anche il primo ministro donna, ha infine diretto la commissione per le pari opportunità presso la presidenza del Consiglio, ma in un continuo scambio di opinioni con la presidenza della Repubblica, la presidenza del Senato. Le esperienze, come si vede, sono davvero abbastanza diverse.

**Un'altra domanda: cosa si prova, dopo tredici anni, a tornare al lavoro di deputato semplice, ancorché autorevole? Ti sei riorganizzata la vita?**

Non ho proprio avuto il tempo. Sono cominciata subito le votazioni per il Quirinale, e da allora sono qui.

### ELLEKAPPA



## Una dura sfida per tutti: lotta alla partitocrazia, non lotta alla democrazia

UGO PECCHIOLO

**L**o squarcio aperto dall'inchiesta dei giudici milanesi sul malaffare nel rapporto pubblico-privato è un ulteriore scossone a tutto il vecchio sistema politico dopo il terremoto del voto di aprile.

L'opinione pubblica è sdegnata. Se questo impatto tanto crudo con la questione morale in quello che è il punto più alto e moderno dello sviluppo agrà da accelerare sulla via della rigenerazione della democrazia oppure se potrà essere cavalcato per spostamenti massicci a destra e pericolose involuzioni, non sta scritto da nessuna parte. Decideranno il coraggio, la lungimiranza e delle analisi e delle risposte da parte di quelle forze e uomini politici, anzitutto di sinistra ma più in generale di ogni parte democratica, che non intendono abdicare al senso dello Stato.

Il primo banco di prova sta già nei concreti segnali da dare subito. In proposito una questione fra le altre richiede attenzione: in quali termini si riapre il dibattito sulla riforma dei partiti mentre l'attacco generalizzato alla «partitocrazia» come realtà non rigenerabile, sta diventando una autentica «guerra» incontrandosi con stati d'animo di crescente sfiducia e di rabbia?

Si sono ascoltate in questi giorni stravaganze, opportunismi, falsificazioni. Penso a varie sortite a partire da quella di Andreotti. Gli diamo atto di essersi prenotato per l'inferno, ma intanto gli piacerebbe sciogliere i partiti ventilando - come ha fatto - idee che vanno a ritroso nella storia: al posto dei partiti evanescenti «comitati elettorali». In sostanza come quelli che in epoche remote furono embrione del moderno partito politico. Stupefacenti anche certe tesi avanzate in casa socialista: l'invalenza, le degenerazioni dei partiti sarebbero addirittura imputabili al vecchio Pci essendo stati tutti costretti a mutare il dispendioso modello. Non accettabili anche altre posizioni - ad esempio quelle del Movimento popolare - secondo cui oggi «attraverso astratti richiami alla questione morale» si vorrebbe assediare un colpo ai grandi partiti popolari.

C'è bisogno di un dibattito politico e culturale serio che si cimenti davvero col problema del «partito politico» nella nuova realtà del dopovoto segnata così a fondo anche dall'esplosione della questione morale. Ad esempio sulle ragioni di una così profonda degenerazione fino alla trasformazione della Dc e degli altri partiti che hanno governato in strumenti di occupazione dello Stato, di stravolgimento dei caratteri della rappresentanza politica e dell'autonomia del Parlamento, di declassamento dei diritti a favori in cambio di protezioni e di voti, di una così devastante corruzione: dilatazione della tangente divenuta «regola» all'interno politico-affaristico-mafioso.

La ragione prima sta certo nel regime di democrazia bloccata, nel mancato ricambio di classi dirigenti. Qui le radici della cosiddetta «nomocrazia». Solo in parte hanno agito i condizionamenti della guerra fredda. Questa è stata anche un comodo ombrello al cui riparo la Dc ha portato avanti la sua trasformazione in partito-Stato con tutto ciò che questo ha significato. Non si dimentichi - fra l'altro - che la storia della Repubblica è disseminata di scandali a marca Dc.

Ma c'è dell'altro. Sulla fine degli anni 70 - come è noto - il Psi innovando aspetti importanti della sua tradizione ha saputo cogliere umori nuovi della società, aprendosi a spinte di carattere liberatorio e radical-socialista alimentate dai mutamenti nella stratificazione e nei ruoli sociali, nel costume, nelle aspettative individuali. Ricordiamo quegli

**C'**è anche una questione di ordine concettuale. Per altri - Dc, Psi - la pratica della corruzione è fenomeno sostanzialmente «organico» alle loro logiche di potere, alla natura e al modo di essere di quei partiti, ai loro fini politici. Direi che ne è quasi inevitabile risvolto. Per il Pds non è così, non può e non deve essere così. Noi siamo sorti - pagando duri prezzi - per una grande operazione: ridare respiro ideale, morale, progettuale alla politica, anche rompendo con vecchie pratiche consociative. Se nel clima degradato della politica italiana la corruzione ha potuto toccare anche noi, si tratta di una contraddizione, di una estraneità rispetto alla funzione e alle scelte del Pds. Per estirpare i pur limitati focolai di infezione che ci riguardano non abbiamo bisogno, come altri, di grandi svolte. Questo lo abbiamo già fatto, e per noi il problema è quello di seguire con coerenza e rigore nei comportamenti personali e collettivi il nuovo percorso.

Anzitutto le riforme di cui è aspetto vitale il rientro dei partiti nell'ambito del ruolo loro assegnato dalla Costituzione: quello essenziale per la vita democratica di promuovere la partecipazione dei cittadini alla determinazione della politica nazionale. Riaprire dunque la dialettica società-partiti-istituzioni: liberando queste ultime dai fenomeni di colonizzazione e spartizione partitica e riconoscendo i limiti della politica e dei partiti rispetto alle espressioni e articolazioni della società. E per quanto riguarda i limiti della politica e dei partiti c'è subito una questione cruciale: separare nettamente - come abbiamo chiesto per primi - la funzione di indirizzo e controllo della politica dalla gestione pratica e provvedere a nuove, rigorose e penetranti regolamentazioni coerenti con questi principi.

Si può parlare di lotta alla «partitocrazia» ma in questi contesti e con questo significato. Altrimenti si finisce per dare una mano a quelle forze che denunciano degenerazioni reali e intollerabili dell'attuale sistema politico, ma per scardinare la democrazia. Una dura sfida per tutti.

### PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

## Del «fare sesso» senza amore

contrariamente a quanto afferma il nostro collega, non sono tanto le donne a dover salire un ulteriore gradino nella scala dell'emancipazione, quanto gli uomini che vivono tutt'oggi il sesso come puro sfogo di un istinto animale. Secondo il nostro punto di vista (sempre femminile) la differenza tra donna e uomo è sia culturale sia fisica, ed è proprio analizzando se stessa, e scoprendo le esigenze del corpo (più complesse di quelle maschili) che la donna ha maggiori difficoltà a sentire come appagante un rapporto sessuale, se questo è privo di tutte quelle attenzioni che so-



ha scritto *Il mio giardino segreto*. *Ma madre me stessa, Gelosia*, tanto per citare i best-sellers. E si parla di donne e di sesso. E si constata come le donne abbiano tante difficoltà a riconoscere le proprie voglie sessuali, e a realizzarle. A cominciare - dall'infanzia, quando la madre le circonda di silenzio e disapprovazione, quando cercano di esplorare il proprio corpo, e di conoscerne le reazioni masturbandosi. Un'attività che i maschi praticano con sicurezza fin da bambini; e ne traggono molti vantaggi: conoscenza di sé, apprendimento dell'iniziativa e, appunto, quel dare al sesso

ciò che è del sesso tipicamente maschile. La Friday, confrontando le fantasie sessuali delle donne di vent'anni fa con quelle di oggi, constata un grande cambiamento: mentre allora sognavano lo sconosciuto ardente e dominatore che le piegava alle sue voglie, adesso sognano di soddisfare le proprie voglie con un uomo e magari, su un uomo. Donne sopra. Che siano liberate davvero, ipotizza però la Friday, lo si vedrà solo quando diventeranno mamme a loro volta: sapranno trasmettere alle figlie una libertà corporea?

E fin qui sembra che abbia ragione il «collega» di Annamaria e Donata. Ma io ho i miei dubbi in proposito. Perché, se anche le donne arrivassero a separare il sesso dai sentimenti, e si concedessero di far l'amore senza innamoramenti, chi le garantirebbe dall'egoismo maschile? Attenti come sono gli uomini a far l'amore per conto proprio, usando la donna come strumento del desiderio (proprio), e oggetto di soddisfazione (propria), quali soddisfazioni si prospettano alla donna che non si lascia suggere le occasioni? Le nostre amiche dicono che un rapporto sessuale diventa appagante se non è privo di tutte quelle attenzioni che solo un rapporto affettivo sa dare. Forse, invece che affettivo bisognerebbe dire semplicemente «partitario». Si potrebbe fare l'amore (ma gli americani dicono «fare del sesso», e in questo caso mi sembra un'espressione più pertinente) anche senza essere innamorati persi, o legati da dolci affetti. Basterebbe che ci si trattasse con reciproco rispetto e attenzione alle reciproche esigenze. Invece, chissà perché, nei rapporti occasionali o d'avventura sembra che gli uomini sfoghino non solo i bassi istinti, ma anche le loro nascoste perversioni. Tanto, chi s'è visto s'è visto. A quando il decalogo del buon incontro sessuale?

**L'Unità**

Walter Veltroni, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

**Editoria** Spca L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taunini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 3929 del 13/12/1991